INGHILTERRA

L'opinione pubblica ritiene sorpassato il concetto di colpa nei matrimoni falliti

Si discute la proposta del divorzio per consenso

Nella pratica, già il 93 per cento delle coppie si lascia per mutuo accordo - Il calcolo dei miliardi che lo Stato risparmierebbe con processi più rapidi - La posizione della Chiesa nel dibattito - La gente chiede che la legge consenta « il massimo di felicità », non licenza di costumi

LONDRA, *aprile*.

Sono almeno trent'anni che l'opinione pubblica inglese si è liberata da posizioni preconcette *in materia* di divorzio: da quando entrò in vigore il « *Matrimonial Causes Act* », la legge che, accanto all'adulterio, aggiungeva l'abbandono del tetto coniugale, la crudeltà e l'infermità mentale come motivi validi all'annullamento del matrimonio. Una commissione pubblica ne aveva raccomandata l'adozione dal lontano 1909 ma il cammino dei riformatori fu lungo e difficile se si dovette attendere fino al 19 luglio 1937 quando, sotto il governo conservatore di Stanley Baldwin, il progetto venne approvato in terza lettura dai Lords con 190 « sì » e 37 « no ». Dei 26 vescovi anglicani che sedevano alla Camera dei Pari solo uno si dichiarò contrario, due votarono addirittura a favore. Nel preambolo il documento ricorda che lo scopo non è di « procurare libertà e licenza » ma di concedere « la facoltà di rifarsi un matrimonio degno di questo nome ». Il presentatore della legge, A.P. Herbert, nel passare in rassegna i risultati un quarto di secolo più tardi (« Daily Telegraph » 2-6-'62), constatava lo stabilizzamento della cifra dei divorzi (a tutt'oggi mantenutasi sui 30 mila all'anno, un decimo del totale dei matrimoni) e rilevava che, nel 1959 ad esempio, non si doveva parlare di « 24 mila " focolari distrutti " ma di quasi 36 mila *nuove* famiglie rese possibili dalla legge sul divorzio ». « Senza dubbio — scriveva Herbert — ci sono quelli che tuttora dicono che questa è stata una legge per " il divorzio più facile ". Ho sempre risposto, e rispondo ancora che il suo intento è stato quello di rendere la via al divorzio (se necessario) non più facile ma più umana e più logica ».

Una seconda Commissione pubblica esaminò nel 1955 le possibilità di aggiornamento. Il dispositivo legale (con l'obbligo di denuncia da parte di uno dei due coniugi e la necessità di stabilire la parte « colpevole ») opera in maniera tutt'altro che perfetta. Una volta che il matrimonio è rovinato per motivi di cui tanto il marito che la moglie condividono la responsabilità, rimane ancora da giustificare formalmente la richiesta di scioglimento davanti al giudice in accordo ad un principio di colpa del singolo. Tuttavia il 93% delle petizioni di divorzio sottoposte ai cinque rami competenti in cui è suddivisa l'Alta Corte inglese rimangono « indifese », vale a dire la coppia ha di fatto espresso il suo mutuo consenso anche se poi uno dei due viene ad addossarsene in pubblico il peso e le spese. D'altro lato rimane insoluto il caso in cui la parte « lesa » rifiuti di ammettere la colpa dell'altro, cioè neghi in pratica il divorzio all'ex-coniuge che nel frattempo può essersi rifatto una famiglia. Ovviamente sono i figli nati dalla nuova unione a risentirne maggiormente e si calcola che questa « prole clandestina » si aggiri attualmente sui 180 mila. La legge ha le sue lacune e queste vengono universalmente riconosciute. Il movimento di riforma è unitario circa gli obbiettivi da perseguire nel senso che a nessuno, tanto per fare un'ipotesi, passerebbe per la testa di proporre l'abrogazione del divorzio ma tutti sono impegnati a rendere socialmente più utili e più giusti i fini della legge.

E' stata la Chiesa Anglicana, lo scorso agosto, ad abbandonare per prima l'ormai screditato concetto di « reato matrimoniale ». Dopo un lungo studio sotto la presidenza del vescovo di Exeter, Mortimer, un comitato nominato dall'Arcivescovo di Canterbury, dottor Ramsey, dichiarava l'« irreparabile *breakdown* » del matrimonio come giustificazione unica e sufficiente del divorzio. Questo deve venire concesso, dopo una esauriente indagine delle circostanze da parte del tribunale, « quando si è raggiunta la piena convinzione che non c'è più ragionevole probabilità che la sposa e lo sposo possano di nuovo vivere insieme come moglie e marito per mutuo conforto e sostegno ». La presa di posizione del gruppo di studio anglicano naturalmente non coinvolge il pensiero della Chiesa in quanto tale, tuttavia esprime l'opinione dei suoi ministri nella sfera degli affari civili. Sul terreno della dottrina e del diritto ecclesiastico la Chiesa Anglicana non può riconoscere il divorzio ma — con una distinzione fra privato e pubblico, fra religioso e secolare, che merita di essere messa in risalto — essa accetta di partecipare e contribuire ad un dibattito iniziato dal Parlamento, allargatosi all'opinione pubblica e le cui conclusioni toccherà eventualmente al governo applicare. La separazione dei poteri fra Stato e Chiesa è in questo caso rigorosa ed è tanto più rimarchevole in quanto, quella anglicana, è una *Established Church*, cioè una Chiesa di Stato.

Nel novembre scorso una Commissione Legale nominata dal Lord Chancellor, Lord Gardiner (capo del giudiziario e membro del governo) respingeva come irrealizzabile la richiesta della « verificabilità » della rottura del matrimonio avanzata dalla commissione anglicana. Vi sostituiva la formula di « divorzio per consenso » (o assenza di obiezioni) una volta constatata l'impossibilità di riconciliazione fra i coniugi. La proposta era accompagnata da una serie di garanzie circa la conveniente sistemazione finanziaria degli interessati, gli aiuti nei casi disagiati, il futuro dei figli. I suggerimenti della Commissione Legale sono stati incorporati in un progetto di legge ad iniziativa dell'on. Leo Abse, laburista, che è in attesa di discussione in Parlamento. Nel frattempo Lord Gardiner ha sottoposto alla Camera Alta una sua proposta di legge per snellire la procedura col deferimento ai tribunali di Contea (prima istanza) di quelle cause non contestate che — come si è detto — sono il 93% del totale e realizzano già in pratica le condizioni del « divorzio per consenso ». L'intenzione è di risparmiare parte dei 4 milioni di sterline (7 miliardi di lire italiane) che lo Stato inglese spende ogni anno sotto forma di « legal aid » (difesa d'ufficio) nei processi per divorzio. I Lords (che hanno dibattuto la questione *breakdown* - consenso nel novembre scorso) premono perché la legge sia modificata al più presto. Il governo è neutrale. La Chiesa Anglicana insiste sulla sua posizione. Cosa accadrebbe se la formula del consenso (in Svezia esiste fin dal 1920: non ha dato luogo ad alcuna conseguenza «disastrosa», anzi, secondo alcuni, avrebbe diminuito il numero dei divorzi) venisse approvata dal Parlamento inglese? L'ha già anticipato l'arcivescovo Lord Fisher of Lambeth in una lettera all'« Observer » del 13-11-'66: « se lo Stato dovesse adottare questo concetto e permettere il divorzio per consenso, le Chiese dovrebbero accettare la situazione e affrontare sul piano pastorale nel miglior modo possibile le disastrose conseguenze per la vita familiare ». La Chiesa accetta il divorzio civile ma non quello religioso: eppure fra le sue fila c'è chi ritiene si tratti di un atteggiamento superato. Scrivendo sulla sua rivista diocesana, il vescovo di Southwark (Londra), dott. Mervyn Stockwood aveva nell'ottobre scorso invitato ad un riesame. Ai divorziati in seconde nozze la Chiesa concede ora solo una benedizione: dovrebbe acconsentire a risposarli — ha esortato Stockwood.

Le linee del dibattito e l'atteggiamento dei partecipanti — uno scambio di idee e di proposte adulto, sereno — sono chiari. Dalla corrispondenza che i giornali inglesi hanno pubblicato e vanno pubblicando emerge una costante: la linea-guida della discussione è data dalla volontà di assicurare un maggior equilibrio ai rapporti civili e umani e di offrire « il massimo di felicità » ai diretti interessati. Le provvidenze sociali, l'assistenza, l'organizzazione difettano — questo sì — e forse c'è bisogno di una nuova Legge sulla famiglia. Ma — ha scritto la deputatessa laburista Lena Jeger (« Guardian », 8-11 '66) — « vi sono due cose che la legge, per quanto alta sia la sua maestà, non può ottenere: non può prescrivere che due persone continuino ad amarsi o che debbano continuare a vivere insieme; nè può impedire alla gente di farsi una nuova casa con un diverso coniuge o di dar vita ad una nuova famiglia ».

Leo Vestri

Le arcaiche norme del Codice creano vittime innocenti

La «madre ignota» vuole sua figlia

MILANO, *aprile*.

E' una bambina di nessuno; dolce, graziosa, con grandi occhi chiari e il faccino smunto, tipico di tutti i bambini che hanno respirato mesi di smog, a Milano. Si chiama Ivana Dalnelli: sua madre si chiama Erminia Be e suo padre Angelo Bocchio. Non c'è nessuna signora Dalnelli che l'ha messa al mondo; il nome le è stato dato dal tribunale di Brescia il 25 marzo del '58, circa un anno dopo la sua nascita. Il 30 novembre del '63 suo padre ha ottenuto, sempre dallo stesso tribunale, il decreto di affiliazione. Una bambina di nessuno attorno a cui si scatenano da due anni a questa parte, le risse furiose dei genitori.

Erminia Be e Angelo Bocchio non sono mai stati sposati, né avrebbero potuto perché quando si sono conosciuti erano entrambi già legati in matrimonio, e già da tempo separati dai rispettivi coniugi « legali ».

Dopo la nascita di Ivana il marito di Erminia Be, Emilio Clerici, si era rifatto vivo per chiedere ed ottenere il disconoscimento di paternità e questo è l'unico rapporto intercorso tra i due, in circa dodici anni.

Ma il secondo matrimonio — per dirla in termini legali, la convivenza — di Erminia Be non fu una faccenda felice. Angelo Bocchio dedito, secondo i verbali di polizia, a piccolo contrabbando, abituale seguace di carovane di zingari, alcoolizzato, violento fece passare alla povera donna anni d'inferno, [illegible] e di venirsene a Milano con la bambina. Affittò un piccolo appartamento in via Strambio, si mise a lavorare come domestica a ore e finalmente lei e Ivana riuscirono a vivere relativamente in pace.

Relativamente, perché Erminia Be non ha alcun diritto su Ivana, non esiste come sua madre, non è niente per lei, di fronte alla legge: mentre Angelo Bocchio, ottenuta l'affiliazione, può riprendersi la bambina quando vuole. Già l'anno scorso, Erminia se l'era vista comparire in casa d'improvviso: voleva Ivana e lei riuscì a tenersela soltanto dopo una rissa furiosa: e poi si presentò al Commissariato di zona per chiedere protezione e affidò ad un legale, l'avvocato Snadaro, la pratica per la revoca dell'affiliazione.

« E' mia, mia, mia, la bambina è mia e guai a chi si prova a togliermela! » gridava l'altra sera Erminia Be, cercando di strapparla dalle braccia di Angelo Bocchio che ancora una volta era comparso d'improvviso per portarsela via. E ci sarebbe riuscito, se la donna non si fosse difesa come una belva, se la gente del quartiere non gli si fosse stretta attorno, impedendogli di caricare la bambina su un taxi che aspettava.

Anche Ivana gridava l'altra sera; pazza di paura cercava di svincolarsi dalle braccia di quell'uomo — che è suo padre — di cui lei ha conosciuto soltanto urla e percosse. L'altra sera, Ivana e sua madre hanno vinto con la forza della disperazione e con l'aiuto della gente del quartiere, ma Erminia Be ha smesso di andare a lavorare, non può e non vuole più lasciare la bambina nemmeno per un minuto.

Ma la legge è contro di loro, la legge potrebbe persino decidere che Ivana Dalnelli, la bambina di nessuno, venga affidata ad una terza persona: spesso i tribunali italiani hanno di queste salomoniche trovate capaci proprio di squartare gli esseri umani che dovrebbero proteggere.

Erminia Be ha dato prova, fino ad oggi, di energico coraggio: ma la tensione in cui vive la sta portando allo stremo delle forze. E nessuno può prevedere fino a che limite possono reggere i nervi e l'equilibrio di una madre che di minuto in minuto, può perdere la propria creatura solo perché non ha potuto darle il suo nome.

A COLLOQUIO CON NANDO GAZZOLO

interprete della commedia di George Michel

PASSEGGIATA TRA I LUOGHI COMUNI

Una famiglia media in una domenica come le altre: ciò che non sa e non vuole vedere — Basta mutare una cravatta per entrare in scena — Il bambino che muore due volte — Uno specchio per aprire gli occhi al pubblico

Dopo due ore di « passeggiata » sul palcoscenico che ruota e ruota intorno alle tragedie del mondo ed alla disperata, impermeabile inutilità dei luoghi comuni, Nando Gazzolo, in un camerino minuscolo in cui non c'è posto neppure per una sedia, si cambia la cravatta. Quella a righe rosso sangue di bue e verde scuro, che sulla scena aveva suscitato i rimbrotti della moglie (ma, caro, questi colori stonano con l'abito grigio), sta sulla mensola davanti allo specchio. L'attore ne annoda un'altra, modernissima, verde chiaro a disegni di fiori. E' l'unico « trucco », l'unica finzione scenica che Gazzolo usa per interpretare il personaggio del padre nella « Passeggiata della domenica » di George Michel, diretta da Dario Fo, che, dopo Milano e altre città, si rappresenta in questi giorni al teatro Parioli di Roma.

Non c'è bisogno di trucco per fare un personaggio così. Si può incontrarlo dovunque, in ufficio, sul tram, a passeggio con moglie, bambino e suoceri, la domenica o in un giorno feriale. Non vede nulla e non sente nulla, gli agenti che picchiano a morte un dimostrante non gli suscitano che il commento « se lo picchiano è perché ha fatto qualcosa di male », il brontolio dei bombardamenti gli fa pensare al carnevale di Rio o al temporale, le manifestazioni per la pace gli strappano a malapena un « dovrebbero proibirle ». Anche la morte che si avvicina sempre più a lui, alla sua famiglia (i due vecchi cadono, uno dopo l'altro, stecchiti dalle tragedie vere del mondo) è triste, molto triste, ma si deve ben aspettarsela, un giorno o l'altro tocca a tutti...

Ma che cos'è questa divertente, e sconvolgente, e amara « Passeggiata della domenica »? Un'accusa feroce, senza scampo, alla società dei consumi (« non si vive di solo frigorifero », cantano i Bit Nick scatenati, in una specie di continuazione del discorso dei protagonisti in chiave ancora più amara, come uno squarcio rivelatore che prolunga nella coscienza la drammaticità del loro vaniloquio), che aliena l'uomo, ancorandolo agli interessi meschini, ai luoghi comuni, chiudendogli gli occhi e le orecchie di fronte alla realtà? O sulla famiglia, questa mostruosa scatola-prigione, in cui la mancanza di qualsiasi vero legame di intelligenza e di affetto svuota e rende sterile perfino il rapporto fra i genitori e i figli?

« Sono sotto accusa tutte e due, la famiglia e la società — dice Nando Gazzolo —. La famiglia media, la famiglia borghese, è così perché la società è così. La borghesia impone alla gente la politica dello struzzo (« dormite tranquilli, tutto va bene » dice il banditore quando lo spettacolo si apre). Per essere gente per bene, bisogna ignorare quello che succede. Bisogna ignorare che siamo circondati da drammi effettivi, strazianti, che riguardano ognuno di noi. Mi ricordo di un giorno, a Milano. Passavo davanti a una sede di una sezione comunista dove i fascisti la notte prima avevano buttato delle bombe. Vetri spezzati, calcinacci per terra. Passavano delle madri con i bambini per mano: "non guardare, non è successo niente", dicevano ».

E' un uomo d'oggi, dunque, quello che ci propone il lavoro di Michel e che Gazzolo interpreta, annegato nella banalità dei pensieri imposti dalla pubblicità, dal « buon senso », dall'autorità costituita? O è la sua interpretazione polemica, l'esasperazione di un simbolo?

Nando Gazzolo con Angela Cardile in una scena della « Passeggiata della domenica »

« No, il padre della "Passeggiata" non è il personaggio di una parodia. Il modo di espressione, il linguaggio teatrale di Michel è tutt'altro che realistico (il simbolo vi appare scoperto nei personaggi mascherati, fra cui un Gesù che fa i comizi ed è bastonato dalla polizia).

« Ma la famiglia che passeggia la domenica parlando di futilità è vera, è fatta perché il pubblico vi si identifichi fino a condividerne, a volte, le opinioni, e ricevere poi lo choc alla fine: avevano torto, abbiamo torto tutti quando chiudiamo gli occhi, quando ci barricchiamo nelle parole senza senso, quando rifiutiamo la responsabilità. Direi che la "Passeggiata della domenica" non è né realtà né parodia: è uno specchio, lo specchio di una classe che, ricordiamoci, ha permesso e generato il fascismo ».

Ma nella famiglia vestita a festa c'è ancora qualcuno che vede e sente, che ha paura e si indigna. Sul bambino, i paraocchi del pregiudizio, del buon senso, della frase fatta, non funzionano ancora. Se vede due in divisa che soffocano un uomo legato immergendogli la testa nell'acqua, non riesce a dire col padre: lo faranno per igiene. Protesta, piange per la morte dei nonni, non si piega all'assioma materno: « l'ha detto tuo padre ». Una « pallottola vagante » — simbolo dei mali e delle violenze che insidiano ogni giorno la vita degli uomini — lo stenderà, morto, alla fine del lavoro.

Che significa questa figura? Tra le due generazioni dei genitori e dei nonni — identiche nella loro vacuità — il bambino rappresenta, forse, una via d'uscita, una generazione nuova che ha ancora una possibilità di salvezza? o è ancora un simbolo, la nostalgia per un'infanzia perduta per sempre e che è impossibile ritrovare?

« Il bambino non è una speranza — dice Gazzolo — la sua morte lo indica. Rappresenta, solo, un'età dell'uomo in cui ancora la corruzione non ha fatto presa. Ma lo spettacolo è amaro e senza aperture. Quando il ragazzo cade sul palcoscenico con la testa riversa e gli occhi verso il cielo, possiamo solo interpretarne la morte: da un lato, è una morte effettiva, fisica, a cui la nostra cecità, la stupidità e l'indifferenza di oggi possono condannare domani i nostri figli: e quanti già non ne muoiono di bambini nel mondo, di miseria, di fame, di pallottole non simboliche? Dall'altro può significare la morte spirituale, lo annullamento della innocenza, della verità, dell'interesse per la vita: e allora, la pallottola vagante può essere il luogo comune, la banalità, l'educazione all'ipocrisia e al conformismo che il padre e la madre, ossessionanti, senza tregua, gli impartiscono minuto per minuto. Il significato complessivo del lavoro si compendia in questa morte, ed è tutto drammatico, senza speranze, anche se si ride spesso alle battute dei protagonisti. Ma alla fine, qualcuno fra il pubblico ha le lacrime agli occhi: hanno capito, si sono riconosciuti, hanno ricevuto lo choc ».

E quando questo non accade? Quando il pubblico non reagisce così, quando non capisce? Quando sulle poltrone siedono dei personaggi simili a quelli del palcoscenico? « Allora è il gelo. Ci è accaduto, in diverse occasioni, di sentirlo fisicamente, questo gelo, mentre stavamo recitando, salire dalla platea verso di noi. E allora avviene una cosa strana. Nessuna reazione, assolutamente. Il pubblico si identifica nei personaggi a tal punto da non capire che lo stiamo prendendo a schiaffi. Ascoltano i protagonisti parlare e par che pensino: "hanno ragione, in fondo, è proprio così". Non vogliono, non sanno giudicare quello che vedono. Forse aspettano, per pronunciarsi, di leggere quello che dirà il giornale, il giorno dopo. Ma non sono tutti così, per fortuna. C'è gente che si impegna, che combatte ogni giorno. Noi lo facciamo con i nostri mezzi, recitando, anche se non è gran cosa. Ma speriamo, speriamo con tutte le nostre forze che anche questo — il messaggio, il grido che ogni sera leviamo dalle scene — apra gli occhi e le orecchie a qualcuno: se volete farci un augurio, fateci questo, è il più gradito ».

Vera Vegetti

A TREZZO D'ADDA, IN UNA FABBRICA TESSILE

TUTTE CON IL BUSTO MA NON PER ELEGANZA

Schiene rovinate da 25 chilometri al giorno intorno ai telai, piegandosi mille volte - La tredicesima del 1965 pagata a rate - Il fatidico terzo mese di gravidanza: se non si torna a casa, si perde il figlio

MILANO, *aprile*.

Finita la periferia di cemento e le fabbriche mostruose che hanno distrutto i pioppi sulle strade provinciali, la pianura lombarda, dolce in primavera, pare per contrasto ancora più verde e più fresca.

Di lontano si vedono i campanili, grigi e aguzzi che fanno dimenticare le ciminiere, e fanno pensare alle cascine e ai paesi così piccoli cresciuti in tondo attorno al sagrato, tutti protetti dalla loro ombra. Poi ci arrivi e l'incanto è finito. Annidate all'ombra dei campanili, non più le vecchie cascine amorose, ma decine, centinaia di piccole e medie fabbriche, tessili, per lo più. Soltanto i vecchi fanno i contadini: i giovani vanno a fare gli operai e gli industriali vanno a costruire le fabbriche nel cuore della campagna, lontano dalle tasse, dai controlli dell'Ispettorato del lavoro, dalle centrali sindacali. I telai vengono dalle grandi tessiture di fama nazionale: quelli di scarto, vecchi di anni, che si inceppano ad ogni momento oppure non si inceppano mai, nemmeno quando dovrebbero, quando il filo si strappa. Allora nel tessuto si fanno i buchi e bisogna disfare tutto: oppure portarselo a casa. Cioè comprarlo.

C'è una fabbrica così, a Trezzo d'Adda, una fabbrica senza padrone, la SILT. « Società italiana lavoratori tessili, non fa ridere? — mi dice Laura T., un'operaia, anzi una maestra operaia — le hanno dato questo nome dopo il '45, tanto per confondere un po' le idee, come per far credere che la fabbrica era degli operai. Ma qui è tutto così, "liscio e batto", diciamo noi: ragazze. Il direttore fa il buon papà, ci chiama "le mie ragazze" e poi giù sfuriate che ti levano la pelle... E non c'è cottimo, ma sui telai ci sono gli orologi, se una si ferma un minuto di più sono capaci di domandare: cosa hai fatto tutto questo tempo al gabinetto? ».

I turni di lavoro sono dalle 6 alle 14 e dalle 14 alle 22, con mezz'ora di intervallo per mangiare; ma non c'è mensa, e nemmeno una stanza con dei tavoli. Le operaie mangiano in piedi, vicino alle macchine.

Intelligenza proibita

Laura T., che abita a Pozzo d'Adda, quando ha il turno delle sei di mattina deve alzarsi alle quattro e mezza: ha la massima qualifica possibile, quella di maestra e guadagna 267 lire l'ora più la contingenza: hanno finito di pagarle, alla fine di marzo, la tredicesima del 1965: a rate. Ogni mese le danno 750 lire di indennità mensa.

« Controllo 112 macchine al giorno — racconta pacatamente — è un lavoro faticoso e monotono. I nostri telai sono vecchi e lavorano male, è un continuo correre da una macchina all'altra, un continuo piegare la schiena. I telai sono poco più alti di un tavolo e sono larghi: quando si formano grovigli grandi come un cavolo, ci vuole mezz'ora per disfarli. Mezz'ora di schiena curva qui, mezz'ora di schiena curva là: alla fine del turno ho la schiena in pezzi ».

Alla SILT ci sono 200 operai, di cui circa 150 donne: gli iscritti ai sindacati sono 180, ma non c'è commissione interna. Tessono filati di cotone, velluto e nailon e ogni operaia lavora su 14 telai. « Ogni operaia fa circa 20, 25 chilometri al giorno attorno alle macchine: non ce n'è una che non debba portare un corsetto per la schiena, e i reparti sono male arieggiati, la polvere di cotone si infila dappertutto ».

Laura T. è una bella donna bruna e alta con la faccia che spizza intelligenza e occhi dorati. Lavora alla SILT da dieci anni, non le piace parlare, non vuole sembrare lagnosa. Bisogna strapparle di bocca la verità, perché, dice lei, si potrebbero sopportare tanti disagi se solo il lavoro desse « un po' di più di soddisfazione ». Dice che lavorare le piace, anche lavorare ai telai, ma vorrebbe poter mettere almeno un poco della sua intelligenza e della sua fantasia nel lavoro. « Si potrebbe farlo — spiega — creare tessuti e trame e combinazioni di colori » ma non alla SILT, dove arrivano filati di scarto e macchine di scarto. E dove non si deve fare altro che correre attorno a 14 telai, correre, fermarsi, piegare la schiena, risolevarsi e correre, fino a star male. Tante stanno male — dice Laura — e tutte le mie colleghe sposate devono ritirarsi al terzo mese di gravidanza, altrimenti perdono il figlio: una sola ha resistito fino al quarto mese e il capo si è complimentato con lei. Finalmente una robusta, ha detto ».

Senza civiltà

Finalmente una robusta, finalmente un figlio che è riuscito a sopravvivere ai 14 telai della SILT che funzionano male e che fanno doppia fatica: alla polvere di cotone; all'impianto di umidificazione doppia fatica; alla polvere di cotone; all'impianto di umidificazione rudimentale, fatto con dei tubi che finiscono a imbuto da cui il vapore esce in nuvole dense sulla testa di chi lavora. Non c'è mensa alla SILT e non c'è nemmeno il nido: tanto, i figli non nascono, commenta amara Laura T., e chi vuol farli nascere deve andarsene dalla fabbrica. « Ma è difficile andarsene quando si ha bisogno di guadagnare, e poi, qui intorno, tutte le fabbriche sono più o meno come questa, in balia dei padroni, senza un controllo sanitario, senza civiltà ». Proprio così ha detto Laura, senza civiltà. E' la definizione più esatta e drammatica.

Annamaria Rodari